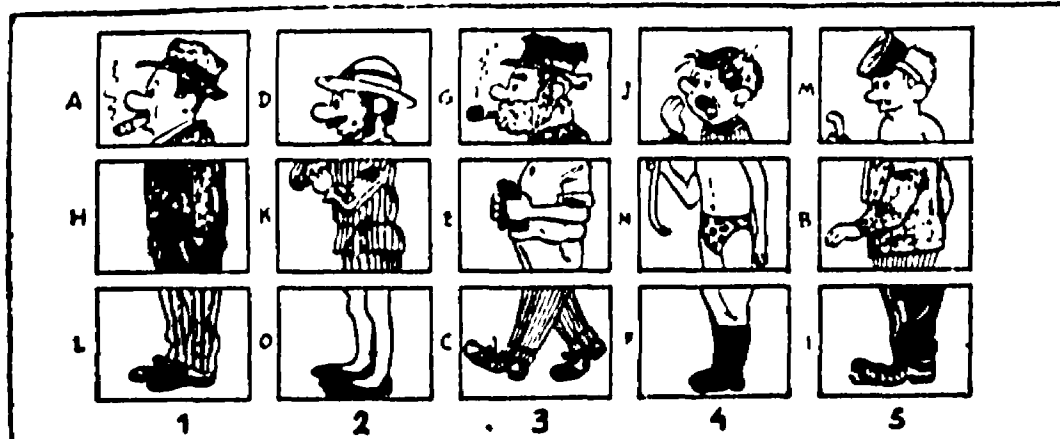
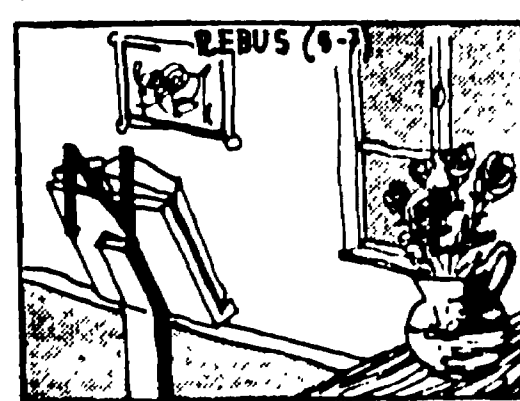


PASSATEMPI

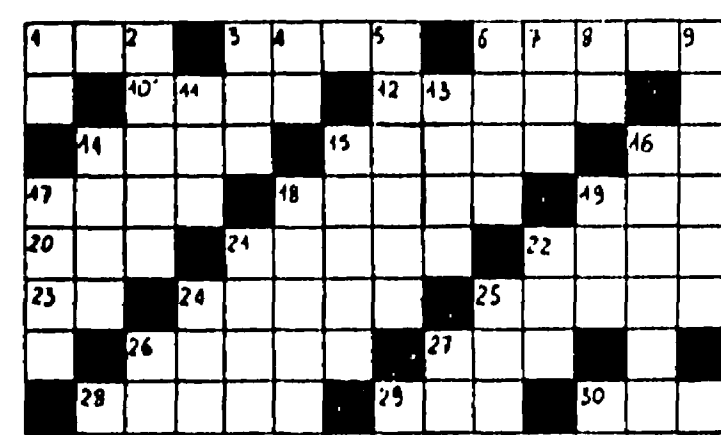


I cinque personaggi Ricostruite questi cinque personaggi di cui il disegnatore ha mescolato le parti.



SOLUZIONI
I CINQUE PERSONAGGI
1 (M), 2 (D), 3 (C), 4 (L), 5 (N).
REBUS
L'ingegnere E. rose (L'ingegnere) e il calzolaio per un sarto.

Cruciverba



ORIZZONTALI: 1) Nome proprio femminile; 3) Fu costata prima del diluvio; 6) Stelle; 10) Dissertarsi; 12) Che ha peccato in voce; 14) Cade dal cielo in minuti fiocchi bianchi; 15) Si muovono con scioltezza; 16) Conto Corrente; 17) Si gonfia al vento; 18) Il suo nome è diventato sinonimo di trattenere; 19) Esclamazione di meraviglia; 20) Sono ventotto in un giorno; 21) Prudente; 22) I recipienti per la verdura; 23) Como; 24) Cucinato; 25) Nome di donna; 26) Lo ancora la barba; 27) Colpevole; 28) Nome d'uomo; 29) In nessun tempo; 30) Ironicamente.
VERTICALI: 1) Avverbio di luogo; 2) Il fratello di Carlo; 3) La prima coniugazione; 4) Monarca; 5) Spirito; 6) Ambiente sciatistico; 7) Si usano sulla neve; 8) La fine di tutto; 9) Isola del golfo di Napoli; 11) La prima donna; 13) Opera di Giuseppe Verdi; 14) Il colore del postumato; 15) Lo a chiedi nel bisogno; 16) Battere col comò (tr.); 17) Non te puoi sentire il sordo; 18) Animali domestici; 19) Vizio nervoso; 21) Solidi geometrici; 22) Possessivo; 23) È la sua vera; 24) Ella; 25) Dabattuto; 27) Ravenna sulla terra.
(La soluzione sul prossimo numero).

CARUSO TRA I LUPI

(Dalla 5. pagina)

va fare; uno dei tre fra i ragazzi del villaggio che aveva imparato a leggere, dal vecchio prete, che scuole non ce ne sta, vano.

Alla mezzanotte, la madre lo destò, come sempre perché era ora di partire; ma non l'abbracciò per non insospettirlo, ma ci patì. La casa era calda per i respiri dei fratelli ed anche il padre dormiva ancora; mancavano due ore avanti che partisse anche lui per i campi. Al buio, fuori del paese addormentato si fermò un attimo; poi spines indietro le caviglie del tascapane sulle spalle e attese risoluto il sentiero che deviana a destra per l'alto piano. Prima, c'erano ancora gli orti, poi colline, poi campi più larghi punteggiati da scarsi carrubi. Una gran luna d'agosto bagnava di latte le cose e faceva smisurate le ombre. Sarò saliva e ritrovava sotto il respiro lungo di quando, libero, mancava senza accorgersene di lieve e nuvola, nel fango della montagna profumata di rosmarino.

Carmelo, lo trovò a giorno fatto, alla cassetta delle api che il ragazzo curava, accanto alla sua capanna. Il pastore lo salutò senza meraviglia e senza sorriso; erano amici così, con poche parole, da sempre. Alla sera, però, mentre beveva il latte dolce nella ciotola di legno, Sarò scenti il bisogno di parlare della sofferta, di 'u Zuccu, del fiato velenoso che c'era laggiù, Carmelo sbucava un bastone e ascoltava, zitto. Solo alla fine, a commento, disse due parole: «Megghiu mortu» e tirò un respiro fondo, come volesse riempirsi di quell'aria tepida e profumata che un vento leggero costantemente ripuliva. Poi, gli indicò un rucicchio di fravole, nell'angolo. Sarò capì che, senza esitare e domandare perché, Carmelo lo aveva accettato; ormai, non l'avrebbe tradito neppure sotto la tortura. Pure, un pensiero lo tormentava: che avrebbe fatto, 'u Zuccu? Sapeva bene la legge, quella non scritta; il padrone avrebbe cercato in ogni modo la

vendetta contro lo schiavo ribelle, se non voleva che la sua autorità soffrisse; aveva sentito dire, tante volte, di feroci persecuzioni tocate ai carusi che avevano tentato di fuggire prima di aver pagato il loro debito.

Ma Carmelo, dietro i suoi occhi svagati di fanciullo, celava un'acortezza che gli veniva da un sicuro istinto; quello di non certo lontano, che aveva dovuto scegliere la macchina o che avevano protetto altri, fatti briganti e fuggiaschi, e ne co noscevano ogni astuzia. All'alba del quinto giorno dall'arrivo di Sarò, cadde sulle spalle la gran panierina dei cuoi e prese il suo bastone di pastore.

«Scendo abbasso», disse, «ho bisogno di sale, ma prima di sera son di ritorno». E partì.

Il giorno parve interminabile a Sarò. C'erano due pelli di pecora da staccare, rimovò la provvista d'acqua alla fonte lontana ed avara e raccolse le more accendendosi fra i cespugli spinosi. Cerò anche l'erba amara che Carmelo usava per cinghiale, il cacao, anche se ce n'era una provvista. Ma l'inquietudine lo divorava. Finalmente, e già la stella della sera splendeva purissima in cielo, udì il mulo mullato dell'amico. Gli corse incontro e sentì il cuore balzargli nel petto dal sollievo.

«Ho visto tuo padre — disse Carmelo, scaricandosi dalle bisacchie come e met tendone da parte una — Questa per te». «Seppero?» ansimò Sarò.

«Al paese, lo sanno tutti, ma tuo padre non dice nulla».

Sarò annuì: certo, se l'aspettava.

«La roba, la manda tua madre».

«E 'u Zuccu?».

Carmelo rise maligno: «'U Zuccu, ha detto: pazienza!».

«Come, pazienza?».

«E voleva che perdesse la faccia davanti a tutti? Io, poi, non l'ho visto. Ho visto solo Cola, della sofferta».

Sarò sbalzò: «Cola? E perché non era al lavoro, quel malacarne?».

«Io non saeciu nenti!» rispose Carmelo, come infastidito. «A mia, niente disse, tuo cugino. Mi salutò e basta».

«Ti ringrazio, Carmeluzzu!» si affrettò a blandirlo Sarò: «anche troppo hai fatto per me».

L'altro erolò le spalle, gli rivolse uno dei suoi trasognati sorrisi e uscì per andare dalle sue pecore; per lui, la questione era risolta. Ma Sarò era inquieto ancora, né sapeva il perché: sciolse le



La dura vita dei carusi ha ispirato un grande artista italiano, Renato Guttuso: questo suo «zolfarello» è stato disegnato nel 1952

QUIZ GIALLO

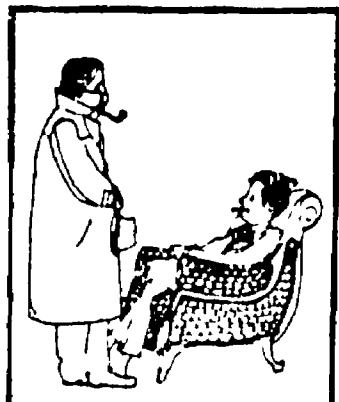
Un caso di avvelenamento

In una clinica il medico dice all'ispettore: «Il nostro malato, il barone Jef Van Desvelos, è fuori pericolo. Ma i sintomi non lasciano alcun dubbio: avvelenamento».

Secondo nipote: «E' orribile! Il povero zio era ancora giovane!».



Terzo nipote: «E' tremendo! E' perché si è suicidato!».



Il primo nipote risponde: «Non è possibile! La settimana scorsa stava ancora benissimo!».



L'ispettore: «Il mio straziamento è riuscito. Ora so chi è il colpevole!». Chi?

carlo. Non sarebbero andati a denunciare la sua sparizione ai carabinieri, questo me lo che mai. Se lui non tornava, se non tornava subito «spontaneamente» alla sua somma di schiavo, si sarebbero vendicati su Ninuzzo. Un riso amaro gli stirò la bocca: furbi, erano, i lupi! Nessuno si sarebbe mosso in difesa di Ninuzzo, un orfano, un ragazzo. Un incidente, nella sofferta o fuori e nessuno avrebbe fiutato; meno di tutti la vittima, se ancora le fosse rimasto il fiato di parlare. Doveva saperlo che 'u Zuccu non avrebbe perso alla leggera le sue centottanta lire di cattiva farina e avrebbe trovato sicuramente la complicità degli altri picconieri, i padroni, e perfino quella degli schiavi. Il pensiero delle sofferenze che il piccolo amico, così fiducioso in lui, serio e leale come un «grande» poteva provare, gli torse lo stomaco. E pensare che si era ritenuto inalterabile! Che aveva perfino sperato di imbarcarsi, un giorno, con qualche carico di caffè e di passare il mare per migrare in America, farsi una vita serena, chissà, tornare ricco... Ripiegò la camicia, lentamente; sul viso dove ira, commozione, paura erano corsi come i lampi tra le nubi in tempesta, si stese una coltre di grigia rassegnazione. Aveva deciso: come i lupi sparavano, sapevano che avrebbe detto.

Carmelo entrava nella capanna, ancora lieto in viso; ma quand'ebbe tra le mani il foglietto, lui, l'analfabeta, capì subito. «A tua?» chiese accennando. Sarò negò con la testa e intanto andava di nuovo stringendo la cinghia della bisaccia, la gettava sulla spalla. L'amico non gli chiese nulla, come nulla gli aveva chiesto al suo arrivo. Sparò dietro casa e ripiarve con una pentoletta di terracotta, accuratamente chiusa da un ciuffo d'erbe seche: miele. Sarò lo prese e volle ringraziare: «Car, meluzzu...». Ma la voce gli si spezzò e, vergognoso, volse il capo, si dette a saltare giù per il pendio del sentiero, senza più voltarsi: non voleva vedere l'amico che lo guardava andare, sulla soglia del suo mondo primitivo e felice. Già gli pareva che l'aria profumata d'erbe montane si mutasse nel respiro velenoso dello zolfo, più non udiva il canto degli uccelli e il gran coro delle cicale, ma l'eco d'imprecazioni, gemiti, singhiozzi; il canto lacerante dei carusi che piano piano, sulle gambe tremanti, rampicavano il budello del pozzo, sotto la maledizione d'un lavoro ch'era tortura, nella sofferta dove l'umana malvagità e l'umana miseria avevano fatto realtà dell'inferno.

IL MIO PRIMO PRIMO MAGGIO

Uno scrittore ricorda un episodio della sua infanzia, quando nel vecchio Impero austro-ungarico la festa dei lavoratori non si poteva celebrare liberamente come oggi

Questo racconto jugoslavo rievoca un lontano 1. maggio nell'Impero Austro-ungarico, prima del 1914: è un episodio che aiuterà a comprendere la lunga storia della festa dei lavoratori, un tempo proibita, poi maltrattata e che oggi è una conquista quasi universalmente riconosciuta: una festa che è anche un'affermazione di fratellanza tra tutti i lavoratori del mondo.

IL FATTO accadde tanto tempo fa, quando ancora conducevo al pascolo le pecore alle pendici del monte Ursula. Ogni mattina dovevo alzarmi all'alba per condurre le pecore al pascolo e riaccompagnarle a casa prima delle nove per andare a scuola.

Condurre al pascolo il gregge non era semplice. Le pecore non avevano pascolo vero e proprio, ma andavano a brucare nei boschi e su certe radure ricoperte di cespugli spinosi, non accoppiabili ai buoi e alle mucche. Accompagnavo il gregge scalo. Eravamo poveri e non c'era da naro per le scarpe: quando le pecore si spargliavano, per riunirle mi graffiavo le gambe che erano perciò spesso sanguinate. In più, certe mattine, faceva anche molto freddo. Un giorno mio padre mi chiamò assai presto, tuonando come al solito: «Il sole è già sopra il Pohorje!».

Saltai subito nei pantaloni e mi avviai all'ovile. Del sole sopra il Pohorje, s'intende, non c'era traccia. Le cime dei monti si profilavano nel pallido riflesso dell'alba che stava nascondendo, chissà dove, a levante. Nel cielo sereno brillavano ancora più stelle, luminose ma fredde, che andavano spegnendosi lentamente.

«Dove debbo condurle? — domandai al babbo. Era lui che decideva, giorno per giorno, il luogo dove portare le pecore».

«Portale sulla cima, oggi. — rispose».

Sulla cima! Il cuore quasi mi scoppì di gioia. La cima era il più comodo e il migliore dei pascoli. La cima, così chiamavano la montagna che sovrastava il nostro podere, era coperta da una specie di erba assai gradita alle pecore. Su di essa crescevano anche, simili a verdi mazzi, le betulle dai bianchi fusti e qualche gigantesco larice.

Raggiunsi il pascolo, le pecore cominciarono a brucare ed io non ebbi alcun bisogno di badar loro.

Mi guardai intorno: stava nascondo un bel mattino di primavera.

Le cime delle due montagne più alte si accesero ad un tratto come avvolte da grosse fiamme.

La valle era ancora avvolta dalla nebbia che svaniva lentamente. Non vedevo i campi, né una casa spuntare da quel bianco mare dal quale emetteva la nostra cima, simile a una isola solitaria.

Intanto le cime rosse dei due giganteschi alpini avevano incominciato a impallidire. Il giorno stava trasformando rapidamente il volto del paesaggio. La nebbia della valle, che qualche minuto prima lambiva ancora i fianchi delle montagne, si era diradata lasciando intravedere ampie tratti di campi coltivati. La rossa aurora aveva abbandonato le montagne e su di esse si erano già posati i raggi del sole, diffusi dall'enorme globo rosso balzato ad un tratto da dietro i costoni del Pohorje.

Si era fatto giorno. Tutto lo

ampio spazio, fra il cielo e la terra, ovunque potesse giungere il mio sguardo, si era colmato di un chiarore festoso che pareva assorbire la nebbia della valle. Vidi spuntare dal fondo nebbiose alberi straordinariamente grandi, poi i poderi disseminati un po' ovunque e per ultimo, proprio nel fondo della valle, apparve il villaggio col suo campanile gotico.

Quando accompagnavo il gregge al pascolo, il sorgere del mattino era uno spettacolo che non mi stancavo mai di ammirare, specialmente quando pascolavo da lui, bastava che mettessero il naso nella fabbrica per divenire tedescolini in omaggio ai loro padroni. Per questo nutriva avversione nei loro confronti.

Dalle prime luci dell'alba e



per qualche ora dopo, la cima era immersa in una musica fatta di migliaia di voci fuse in un grandioso, sonoro, meraviglioso canto. Proveniva da una miriade di gole di uccellini, si diffondeva dai cespugli di betulle e dai rami degli alti larici, giungeva dall'umida, satura terra, dall'erba e dai sottili rami dei larici e delle betulle. Questa meravigliosa musica mi toccava nel più profondo del cuore e mi lasciava in muta contemplazione della stupenda cima splendente di rugiada.

Da questo rapimento mi destava sempre un rumore ansante e cupo che giungeva da lontano e echeggiando tra i larici e le betulle. Era il clamore dei pastori che si battevano nella valle dove c'era una fabbrica. La vedeva da lontano e quella vista non mi piaceva affatto. La fabbrica era scura e fuliginosa; un mucchio di edifici sporchi, dai quali spuntavano sei o sette funaioli. Da questi si strolava senza interruzione un denso fumo, grasso e nerastro che diffondeva un odore sgradevole per tutta la

parte settentrionale della valle. Al buio, dai funaioli si vedevano uscire lunghe lingue di fuoco. Le vidi una volta, accompagnando di notte il babbo al mulino.

Da quella notte ebbi sempre una strana paura della fabbrica, anche a causa del babbo, che non amava quelli che vi lavoravano. Infatti si pavoneggiavano ogni domenica davanti alla chiesa con i loro bei vestiti, con lucidanti catene e talleri d'argento appesi ai panciotti, e cappelli verdi sui quali ondeggiano vane code di stambocco. Se non da lui, bastava che mettessero il naso nella fabbrica per divenire tedescolini in omaggio ai loro padroni. Per questo nutriva avversione nei loro confronti.

quell'ora, pensai, allungando il collo verso il luogo da dove provenivano le voci. Ad un tratto vidi apparire attraverso le betulle un gruppo di persone. Camminavano lentamente, erano uomini, donne e bambini. Vestiti a festa, parevano allegri, lo si notava anche da lontano. Si capiva anche che la comitiva era presa da un vivace discorso perché qualcuno gesticolava con le mani. Qualcuno, invece, cantava. Presto furono abbastanza vicini al luogo dove mi trovavo, e allora spugliai fra gli alberi e mi posi dietro il tronco di un grosso larice.

Dal nascondiglio ebbi modo di osservare, non visto, la comitiva che si avvicinava sempre più. Qualcosa mi sorprese gradivo-

de e candide e portava sul petto un grande garofano rosso. Osservandola fra le bianche betulle, mi parve straordinariamente bella.

In quel momento la ragazzina si accorse di me.

«Guardate, c'è il pastore — gridò verso il gruppo».

Alle sue parole tutti si voltarono verso di me e io arrossii dall'imbarazzo.

Qualcuno disse: «Com'è piccolo il ragazzo, e già bada alle pecore!».

Io continuavo a fissare muto la bianca fanciulla che mi stava dinanzi, ed ella mi venne vicino. Il suo visetto era sorridente.

«Perché hai paura? Avrei voluto rispondere che non avevo paura, ma vergognandomi dei miei piedi scaldi e della mia povertà, non fui capace di parlare. Così rimanemmo a guardarci in silenzio».

Il gruppo, al quale si erano riunite le donne che avevano rimosso le pecore, era fermo sulla strada del bosco e ci osservava. Sentii una voce femminile:

«Si vergogna, non è abituato a vedere gente».

«Elenuccia dagli il garofano, così saprà anche lui che oggi è il primo maggio...»

Elenuccia, doveva essere il nome della ragazzina, prese il garofano che portava nel petto e lo allungò verso di me con la sua candida manina. I suoi occhi si illuminarono mentre si incrociano con i miei.

Prendendo il garofano, sfiorai senza volere la sua mano, e questo mi confuse completamente. Persi all'istante tutta la presenza di spirito che ancora mi era rimasta e col fiore stretto in mano, senza nemmeno ringraziare del dono, fuggii verso il bosco, per nascondermi.

Quando mi ritrovai nel folto del bosco, al sicuro, mi vergognai del mio comportamento, ma a quanto sembrava, alla comitiva e alla ragazzina la mia fuga era piaciuta. Infatti ridevano divertiti.

L'allegria compagnia intonò poi una canzone che non conoscevo, ma che ascoltai col cuore che mi batteva, finché il canto si perse lontano, sotto il cielo sereno del primo mattino.

Il gruppo sparì dall'altra parte della cima, e rimasi solo con le mie pecore. Nella solitudine soppesi ogni parola udita. Fra queste ce n'era qualcuna pronunciata con un particolare accento: «primo maggio». Quelle parole si impressero nella mia mente in modo indelebile. Non avevo forse ricevuto in dono dalla ragazzina il bel garofano rosso proprio per il «primo maggio»?

Ero allora troppo piccolo e non comprendevo ancora tante cose. Allora eravamo ancora sotto il vecchio Impero Austro-Ungarico. In seguito venni a sapere il significato del primo maggio. Nella vecchia Austria gli operai non potevano festeggiarlo liberamente come facciamo noi oggi. Allora lo festeggiavano solo i più coraggiosi.

E fra questi era anche quella candida fanciulla che fra le betulle mi aveva donato il fiore, pur senza conoscermi ed anche se ai suoi occhi ero apparso soltanto come un misero pastorello che pascolava il gregge.

Da quella mattina non ebbi più paura della gente della fabbrica e nemmeno della fabbrica stessa.

Questo fu il mio primo PRIMO MAGGIO.

Prezihov Voranc

(Traduzione di Valentina Cesaretti).